

## Un'inedita koinè

*Il Visir Selim si rivede ragazzo*

7

Non fu certo soltanto la luce del sole nascente ma piuttosto l'atroce trafittura, che dall'occipite s'irradiava a tutto il capo, a svegliarlo, attonito nel prendere coscienza del suo nuovo stato di prigioniero, seduto per traverso alla base del tronco di un sicomoro frondoso. Il Vizir del Califfo di Baghdad, prigioniero di un manipolo di cristiani corazzati a mezzo, e a mezzo ravrolti in cenci sudati e polverosi! In piedi intorno a lui, i cavalli trattenuti per la cavrezza, stavano i soldati dell'imperatore Comneno di Trebisonda, più stupiti e imbarazzati che trionfanti, scorgendo tra le falde del rude mantello d'ordinanza le vesti di seta profumata del ministro.

Selim li guardò di sottocchi, gli occhi socchiusi per il dolore, e la repentina sorte mutata lo colpì insieme di rabbia e di stupore. E la meraviglia si volse rapida in compassione non tanto della sua, quanto della comune sorte mutevole dei mortali e un sorriso d'universale pietà accennò a piegargli le labbra.

Al che, tossicchiando e strascicando la caliga nella polvere, il capomanipolo gli mosse incontro:

“Chi sei, straniero maledetto, che nascondi la porpora sotto un telo di lana di capra? Spia, mentitore, signore...” e già la voce si rompeva nel dubbio, come accade a tutti i poveri diavoli d'ogni terra e d'ogni fede quando avvertono il rischio d'essersi ficcati in un guaio forse senza rimedio.

Selim comprese all'istante di non essere stato riconosciuto e decise di nascondere la sua

condizione di ministro e negoziatore, che pure avrebbe rappresentato per lui un saldissimo usbergo, per fingersi ulema in viaggio verso la Mecca. Così si qualificò e d'un tratto perse d'interesse per il gruppo di soldati, che si ritirarono in crocchio a parlottare fra loro, in un greco provinciale infiorato di armeno. Ma Selim non aveva trascorso invano la sua adolescenza a Costantinopoli, come

ostaggio alla corte imperiale! Fingendosi di nuovo accasciato dal dolore, si lasciò scivolare a terra lungo il tronco e tese le orecchie.

“Vi dico che le indicazioni erano esatte e precise: il capitano del Thema marittimo mi ha condotto nei sotterranei del governatorato alla presenza di un giovane, avvolto in lussuose vesti e dalla voce sottile ma imperiosa. Costui, che mi fu presentato come Basilio vicecancelliere di corte, mi diede questi ordini precisi: ‘Cavalca tutta la notte verso oriente, giunto alle falde del monte Kackar, prendi a sinistra al bivio di Bab al Sur... e sali per la via che porta alla cima. Là

giunto, attendi: quando la luna sarà al colmo del suo corso vedrai salire dal basso un soldato turco avvolto in un mantello: catturalo e conducilo nelle prigioni di Trebisonda, dove io lo interrogherò’. Prendi dieci uomini e parti all'istante” – mi confermò il mio Capitano – ed eccoci qui, ma questo non è un semplice soldato: dice anzi di essere un maestro della scuola coranica di Ramat, in viaggio per la Mecca! La cosa non mi persuade...”

“Che t'importa?” si intrmise a bassa voce il sergente. “Th'han chiesto un soldato, e tu portalo! Sarà affar loro scoprire chi sia veramente, soldato, maestro o chi diavolo sa cosa...”

“Ma egli ha un sorriso... sottile che... non so, m'inquieta...”

“Se l'avessimo sorpreso in altra occasione e senza ordini speciali, tu sai che l'avremmo ammazzato senza tante cerimonie o al massimo scambiato con un nostro prigioniero, quindi è già fortunato così, se porta a casa le pelle, almeno per ora...”

Si risolse il capomanipolo e diede l'ordine di mettere Selim in sella, con le mani legate davanti, che potesse reggersi all'arcione, e la brigata ripartì ratta e silenziosa verso Trebisonda.

Cavalcando, Selim, ritornato pienamente in sé, rifletteva fingendo di dormire.

Conosceva personalmente o di fama pressoché tutti gli alti funzionari della corte di Bisanzio e del governatorato di Trebisonda. Ma non conosceva alcun Basilio vicecancelliere. Certamente un giovane da poco entrato negli uffici imperiali, in ragione sicuramente di qualche illustre parentela. Ma che poteva volere da lui? E poi, come aveva potuto prevedere le sue mosse e sapere ch'egli avrebbe risalito la montagna travestito da soldato... egli stesso aveva avuto un'improvvisa suggestione, che l'aveva spinto sul monte senza sapere perché. ➤



Mentr'egli fra sé rivolgeva questi pensieri, giunse la cavalcata alla porta orientale di Trebisonda. Entrarono quasi senza fermarsi al posto di blocco e in pochi minuti si arrestarono nel cortile del palazzo del governatore. Senza troppi complimenti, Selim fu calato da cavallo e condotto nei sotterranei: l'umida paglia del carcere l'accoglieva spossato e ben presto dormiente.

8

Il Vizir sognava abitualmente con fluente romanzesca dovizia ed anche nel fondo di quella segreta il suo spirito si consolava volgendosi inconsapevole al pensiero della vita quotidiana lasciata dietro le spalle. Un penetrante profumo si spandeva dai fiori turgidi e pesanti di un bosco di magnolie, in cui folto un piccolo e leggiadro padiglione si ergeva. Mollemente adagiata su cuscini di seta una giovane donna superbamente ignuda attendeva con dolce arrendevolezza lo sposo, la cui rapida e risoluta presenza non si fece più a lungo attendere. Il profumo di magnolia si confuse con quello del giovane corpo di donna e nella mente di Selim ne divenne come l'indelebile segno. Così che il sentirlo ancora pieno e penetrante alle narici lo svegliò di un subito dal sonno turbato. Nel vano di luce incerta della porta, campiva il profilo sottile di un uomo vestito di porpora e d'oro. Un profumo intenso di magnolia promanava dalle sue vesti.

“Salute e pace a te, Selim” cominciò il giovane con voce dolce e sottile. “Sono Basilio, vicecancelliere imperiale. Ti porto il saluto amichevole del governatore e per sua bocca dell'imperatore.”

“Salute e pace a te, e a loro,” rispose ritualmente il Vizir e proseguì sarcastico e irato “se ha qualche senso comune parlare di pace a un prigioniero

catturato a mano armata. Non conosco questo Selim, col quali mi confondi. Io sono Nadir el-Ramid, ulema della Moschea dei Pavoni in Ramat. È questa la pace imperiale? Di nuovo come sempre Roma vuol regnare sulla pace dei morti...”

“Non così, Selim” l'interruppe Basilio con voce quasi estenuata ma dolcissima. “Non è propria del tuo costume, questa foga. Piuttosto ti si addice la sottile e amabile ironia di cui mi sei stato maestro a Bisanzio, nella casa di mio padre...”

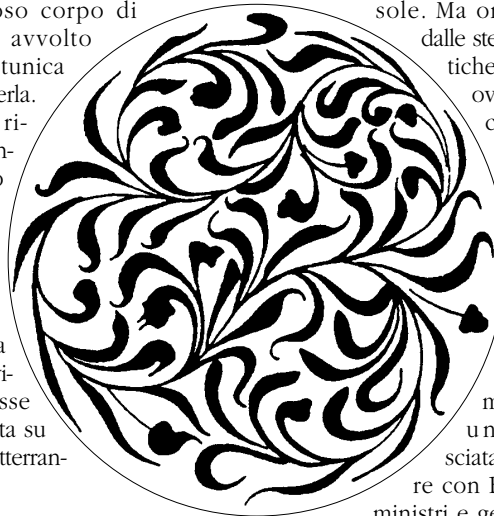
Così dicendo, il preteso Basilio aprì il manto di porpora e oro sotto il quale apparve, come un sogno del passato, un flessuoso corpo di donna, avvolto in una tunica color perla. Selim ricadde indietro sull'umida paglia, come se tutta la storia di una vita si fosse abbattuta su di lui, atterrandolo.

9

In un turbine di pensieri si rivide ragazzo, seduto nella polvere sul bordo del pozzo più profondo e abbondante che la sua tribù possedeva a metà strada tra la Mecca e Medina. Giocava allegramente con altri giovani al gioco degli astragali, quando un nebo di polvere si addensò all'orizzonte. Si alzarono in piedi e curiosi si spinsero al margine del campo. Una cavalcata si avvicinava rapidamente. Era suo padre, lo riconobbe in testa a tutti, il nobile sceicco dei Beni Amer! Il padre fermò il cavallo d'un

tratto, un metro prima di Selim. Saltò a terra e abbracciò stretto, ma come esitante, il figlio. Il ragazzo avvertì qualcosa di strano, si liberò dall'abbraccio e guardò dritto negli occhi il padre, che invece abbassò i suoi a terra. Ma poi li rialzò, come se avesse presa una decisione dura ma inevitabile.

“Selim, ascolta. La nostra tribù e tutto l'Hegiaz son fedeli con onore al grande califfo di Baghdad, erede del Profeta. Egli, come gli impone la vera fede, conduce una guerra incessante per estendere l'Islam su tutta la terra. Nella penisola dell'Anatolia, battaglia dopo battaglia abbiamo ricacciato gli infedeli imperiali una valle dopo l'altra verso il calar del sole. Ma ora... Ora



dalle steppe asiatiche una nuova minaccia tartara ci preme. Ci occorre la pace in occidente. Il Califfo manda un'ambasciata a trattare con Bisanzio: ministri e generali la compongono e ostaggi, anche, ostaggi nobili, come il figlio di uno sceicco. Selim, dobbiamo partire.”

Lo sceicco dei Beni Amer spronava il suo dromedario sulla strada di Damasco come se tutti i demoni dei deserti lo stessero inseguendo. In realtà sfuggiva al suo rimorso: evitava di guardare in faccia suo figlio, che con grandi occhi neri pieni di lacrime implorava una spiegazione. Ma come fargli intendere che per l'onore della sua tribù e per la gloria dell'Islam egli avrebbe dovuto di buon grado lasciare la sua tenda, la madre e i giochi per

starsene imprigionato a Bisanzio, garante con altri cinquanta fanciulli della buona fede del Califfo? Come dirgli questo? Meglio dunque correre e fingere di credere che la sabbia del deserto fosse responsabile del gonfiore di quegli occhi.

Selim correva dietro il padre, in silenzio. Aveva già tutto compreso e il cuore gli si era spezzato. In quelle ore il fanciullo era diventato un uomo. Capi le ragioni del padre ma non poté perdonarlo. Capi le ragioni della stirpe e della fede, ma non le giustificò. Si sentì solo nel mondo, ma non disperò. Capi di essere un uomo come tanti, colpito dalla sventura e si ricordò di un vecchio incontrato all'abbeverata dei cavalli al pozzo della sua gente. Gli mancava un braccio e con l'altro conduceva un ronzino, macilento e spelacchiato. Vedendo lo sguardo compassionevole del bambino, con un lieve sorriso gli si rivolse dicendo: “Ho letto in un libro, scritto in un paese lontano di là dal mare nella terra dei copti, che Dio creò gli uomini con solo due gambe come gli uccelli, soltanto senza ali. Ad alcuni di loro, poi, spuntò un braccio, ad altri due. Con quelle braccia commisero in seguito tali e tante iniquità, che dalla parola 'mano' viene 'manigoldo', o almeno così credo. Come puoi vedere io ho un solo braccio e mi reputo fortunato per il minor numero di malefatte che ho potuto commettere...” e si allontanò via ridendo della sua stessa arguzia.

Selim comprese, cavalcando sulla via di Damasco con quel ricordo in mente, che c'è sempre un altro modo di guardare al mondo, laterale, obliquo, capace di farci intuire i segreti legami che Dio ovvero la natura intessono fra cose e persone. Si sentì più tranquillo e temperò il suo dolore con queste prime stille di saggezza. Per sé e per tutti gli altri uomini si ac-

cinse ad esercitare la virtù della misericordia non disgiunta dalla giustizia.

## 10

La galeazza turca scarrocciava nel Bosforo sotto un vento di nord-ovest, che le ostacolava l'ingresso nel porto di Teodosio.

Cinquanta bambini erano un carico leggero, anche se il capitano recava in sentina, mascherato da zavorra, un carico di contrabbando composto di mille libbre di argento indiano. Quel collegio vociante di paura e di dolore faceva certo uno strano vedere sul molo, in attesa degli inviati del maestro di palazzo, che giunsero poco dopo accompagnati da una ventina di lettighe. I ragazzi furono caricati e celermente condotti allo loro nuova dimora. Fra tutti uno, Selim dei Beni Amer, ebbe riservato un tratta-

mento speciale: fu messo a dimora nella casa del protopedagogo di corte, maestro dei principi imperiali. I figli di Alessio Comneno erano a quel tempo cinque: Anna la primogenita, Giovanni, comandante delle armate del nord e futuro imperatore, Andronico, fanciullo destinato al sacerdozio episcopale e forse davvero ad esso vocato se la morte non l'avesse rapito ancor giovane, Isacco da cui sarebbero discesi i Comneni di Trebisonda ed, in fine, una bimba di cinque anni, bella come il sole e bianca più della luna, chiamata Maria. Oltre il muro del giardino segreto imperiale, di quando in quando, Isacco e Maria vedevano aggirarsi, composto nella sua tristezza, un fanciullo di pelle ambrata quanto essi erano bianchi, il giovane ostaggio venuto dal deserto.

Come aveva detto un poeta latino: "Notitiam primosque gra-

duis vicinia fecit". La piccola Maria, ieratica brigante, soleva arrampicarsi sul muro di cinta, aiutandosi coi rami di un fico adiacente, di cui andava via via succhiando distrattamente i frutti, e giunta alla cimasa, aspettava paziente la comparsa di Selim. Quando lo vedeva avvicinarsi con passo lento e fermo, lo sguardo fiero di fanciullo che vuol mascherare la sua infinita tristezza dietro il cipiglio di un soldato, Maria prendeva a sputargli in testa i semi di fico, mentre lui, superata la prima sorpresa, le tirava di rimando le bucce spiaccicate a terra. Scoppiavano a ridere e ognuno correva via, ai suoi quaderni ed alle sue penne di scolaro diligente.

Passarono alcuni anni.

Maria, cui la natura dava colori più accesi mentre le urgeva il petto e i fianchi a più piena rotondità, vide spuntare sulle guance di Selim una scura pe-

luria. Si trovarono una sera, sotto la luna, a parlare l'uno di là del muro l'altra di qua, allorché s'avvidero che una crepa sottile lo fendeva, all'altezza delle loro bocche. D'istinto si misero ad allargare la fessura, nascosti dalle fronde del fico. In capo ad una settimana poterono sfiorarsi le mani e conversare guardandosi negli occhi. Le leggende del Bosforo e le favole del deserto furono scambiate e le lingua diverse, il greco, il latino, l'arabo che entrambi studiavano a scuola, si fusero in un'inedita koinè. Fanciulli non ignari delle storie di odio e di sangue che intorno a loro si dipanavano ma capaci di superarle, spinti da un delicato e timido sentimento di confidenza che volgeva in amore. Un idillio senza precedenti stava dunque nascendo sotto l'ombra lunare di quel fico, quando la catastrofe si abbatté su di loro travolgendoli.